

Renato Borsoni, la città & i dintorni

Tino Bino

Con Renato Borsoni e Leonardo Benevolo scompaiono dall'orizzonte cittadino non solo due personalità che hanno dato sapore e colore ad una epoca, ma anche due fra gli ultimi testimoni della marginale, ma non insignificante avventura che compone la storia di questa rivista.

Con Leonardo Benevolo, Luigi Bazoli e chi scrive, intorno all'ultimo tavolo di lancio della rivista, giusto trent'anni fa, vi erano Renato Borsoni e Ubaldo Mutti. I primi tre ideatori e responsabili politici dell'iniziativa, gli ultimi due i titolari dell'Advertising studio, lo studio di comunicazione cui avevamo dato l'incarico dell'impaginazione e della copertina, della carta e dei caratteri, della scelta tipografica e di quella grafica. Naturalmente l'interlocuto-

re privilegiato era Renato, magistrale comunicatore di idee attraverso i segni della grafica. Ubaldo era uno di noi, gli piaceva il contenuto della rivista, la linea politica che già nelle discussioni fra i tre promotori oscillava fra le utopie, il pensiero e il farsi della città e dall'altra (linea Benevolo) le cose, i fatti, i progetti concreti che realizzano la città. Da un lato la temperie politica così viva e aspra, innovativa della città, dentro la quale la rivista sarebbe diventata un nuovo strumento di idee, di contestazioni, di strategie, dall'altra la rivendicazione di un primato delle scienze che formano la struttura della città, le cose che le danno identità di futuro, salvaguardando le impronte del passato. La rivista nacque dentro questa mediazione "culturale".

Gli anni Ottanta furono il tempo delle grandi opportunità, ma anche dei grandi rischi. La città era il simbolo di un Paese tornato allo sviluppo dopo le tragedie degli anni Settanta: la città industriale ancora marcava i caratteri dell'identità bresciana, anche se all'orizzonte si intravedeva un futuro che avrebbe cambiato in profondità la struttura della manifattura, delle grandi fabbriche. Le avventure dell'urbanistica avevano già delineato per Brescia i segni vistosi di un impegno culturale in grado di modificare, di integrare in una ottica meno "quantitativa", meno "espansiva", meno "immobiliare" il proprio futuro. La rivista avrebbe dovuto aiutare la crescita della dimensione culturale che, dalle università all'amministrazione pubblica, dai partiti alle forze sociali, allora così vive, avrebbero dovuto garantire un diffuso equilibrio nelle scelte, avrebbero dovuto fare di Brescia un laboratorio di sperimentazioni a più livelli. La città era il luogo privilegiato dell'esperienza politica, era il corpo vivo dove la vita collettiva trova i suoi primati, i suoi poteri, e modella le forme ed i modi dello stare insieme, del vivere in comunità.

Da queste ragioni partì il confronto con Borsoni sulla grafica e sulla copertina. Renato fece molte prove. Si arrivò alla scelta di quella "&", come congiunzione, epicentro, composizione delle spinte e delle complementarità. Così

«Città&dintorni», sottintendeva il centro e le periferie, il capoluogo e la provincia, l'utopia e la concretezza, la politica e la cultura, la passione e la ragione, le ragioni a favore ma anche quelle contro. Insomma l'essenza della cultura che è il dubbio, l'idea che va verificata, la capacità di dialogo, di accogliere il diverso, di vagliare tutte le posizioni che si confrontano. La copertina di Renato, che ha subito molte trasformazioni, mantenendo tuttavia la centrale la "&", come cifra identitaria, è il prodotto di un talento creativo dalle molte sfaccettature, ma che nell'eleganza della composizione grafica mantiene una naturale vocazione per la dimensione artistica della vita. Renato Borsoni vivrà nell'esperienza teatrale la sua cifra esistenziale, ma lo stile grafico della sua comunicazione, capace di una magistrale sintesi visiva nel comunicare un evento, una notizia, un prodotto, resta una parte straordinaria della sua intelligenza, certo aiutata da doti naturali di eleganza delle forme e facilità di uso degli strumenti. Renato scriveva e dipingeva e componeva indifferentemente con la mano destra e con quella sinistra, sovente usandole insieme, e potendo scrivere in entrambe le direzioni. Il che gli consentiva anche di imitare la scrittura allo specchio propria di quel genio lombardo che fu Leonardo. La singolarità di Renato è stata la scelta del suo riposo ultimo. Ha voluto essere sepolto a Iesi, nelle Marche dove era

nato, sulle colline ondulate di quiete e di verde, dove le stagioni ancora segnano il trascorrere del tempo e dove l'affanno del successo è meno aggressivo e competitivo.

Anche per quel segno grafico la rivista per molti anni fu un riferimento nel dibattito della cultura locale e non. Ma poi, giorno per giorno, la storia è mutata. Prima della crisi, e poi con la crisi, l'economia ha preso il sopravvento della scena. E la società ha subito una crisi, che ancora attende di essere spiegata. Quando soffiano nella storia certi venti arduo è spiegarli con gli strumenti della politica. L'individualismo, la scomparsa della radici, la nascita della società liquida, la crescita dell'immigrazione e delle paure, hanno fatto delle nostre città società in poltiglia, difficili da tenere insieme. La moralità dei mezzi si è dissolta e quindi è difficile perfino capire la moralità dei fini. Tutti i rapporti si sono spostati. Certe idee, un tempo insignificanti, dominano l'orizzonte. Personaggi che prima nessuno avrebbe preso sul serio mietono allori. Non ci sono più i confini fra le cose e le parole, così necessarie per distinguere, perdono valore. Destra, sinistra sono come evaporate. C'è un po' troppo di male nel bene, un po' troppo di errore nella verità, un po' troppo di elasticità nelle definizioni. Le coscienze sono confuse, nel migliore dei casi preda dell'ambiguità. Una nuova epoca è decisamente cominciata. E sono in atto, con l'avven-

to della "rete", e della globalizzazione, sottili ma sostanziali trasformazioni antropologiche, senza che ne cogliamo le cause.

E anche la nostra città è mutata. Quasi inavvertitamente, sono finite le ambizioni. Un tempo la OM era sede della innovazione dell'automotive, oggi è un piccolo nucleo che assembla pezzi di camion. Sono spariti i grandi centri di decisione, bancari, finanziari, amministrativi. E di conseguenza le ambizioni dei creativi. Non siamo più attrattivi. Conviviamo con l'inquinamento e con l'immigrazione lasciando che prevalgano i disagi e le contraddizioni. Per i tempi che corrono Brescia appare perfino meno infelice della media delle città italiane. Ma non si pone più grandi obiettivi di primato. Il rischio è ridiventare provincia. Come Alessandria, Novara, Vercelli. Tutti contorni di Torino, dove la storia resta irrisolta, troppo prosaica, pratica. Al fondo vuota. La provincia è questo: un luogo che non è brutto, che è ben servito, dove si vive in pace perché la provincia non osa, non disturba. Una terra di mezzo, non lontana dai luoghi dove si fa la storia, ma distante delle grandi idee che disegnano il futuro. Colta sì, ma in tono minore, priva delle brutture periferiche, poco sorridente, ma nemmeno triste, una saggezza nostrana, quel buon senso che non lascia spazi, soffocante e sempre misurata, contenuta, anche bene amministrata. Come la musica di un vec-

chio disco che sta per terminare. E che abusa del grigiore. La provincia il futuro non lo crea, lo subisce. Così sono la provincia e il provincialismo, dimensioni (che nulla c'entrano con la misura del territorio o la quantità degli abitanti) che in fondo non sono nella storia di Brescia, dove hanno trovato spazio i sogni, le ambizioni, le voglie di primato, le propensioni ad innovare (dalla tecnica alla politica), che hanno osato in tanti modi turbare l'universo. E conquistarsi una identità perché sanno, le città che osano, che basta un gesto, una personalità, a smuovere le montagne. Anche se è un gesto che costa, come la preghiera (che pareva un imprecazione) con cui Paolo VI, il Papa bresciano, porse l'addio al

suo amico Aldo Moro, assassinato dalle Brigate Rosse. E come (quante volte lo abbiamo ricordato) le parole che padre Bevilacqua suggerì a chi lo bastonava: "Le idee valgono per quello che costano, non per quello che rendono".

A questa nuova era va dedicata l'ansia di chi ancora non pratica il disincanto dell'età, ed è convinto di avere il dovere di essere un protagonista. Per il futuro della città, per il domani anche di questo piccolo strumento di confronto culturale. Che merita di sopravvivere. Con nuove idee, nuovi obiettivi, nuovi protagonisti, fedele tuttavia a quella "&" che dice la volontà di comporre, di includere, di capire.